

Le fonderie lanciano l'allarme sulle materie prime critiche

Luca Orlando



«Da chi compreremo la ghisa? E quanto ci costerà?». Domande non irrilevanti quelle che pone Fabio Zanardi, presidente di Assofond. Con le fonderie italiane (7,6 miliardi di ricavi, 900 aziende, 23mila addetti) impegnate a valutare l'impatto dell'ultima tornata di sanzioni Ue nei confronti della Russia, con limiti all'importazione continentale di questo input di base per la produzione dei getti a 1,1 milioni di tonnellate quest'anno (l'import della sola Italia dalla Russia nel 2023), per scendere a 652mila nel 2025, azzerandosi poi nelle intenzioni a partire dal 2026. Input cruciale per i processi produttivi del settore, che chiede con forza all'Europa di programmare investimenti in modo da costruire più in generale una filiera delle materie prime, per mettere l'industria continentale al riparo dai rischi geopolitici che si riverberano sulla certezza degli approvvigionamenti. Decisioni che hanno già prodotto qualche effetto: se nel 2023 la ghisa russa valeva il 73% delle quantità importate dall'Italia, ora Mosca è scesa al 51%.

«Non discutiamo le sanzioni, che sono necessarie e sacrosante - spiega Zanardi nel giorno dell'assemblea annuale di Assofond - ma bisogna pensare a come garantire le forniture all'industria. A oggi le alternative per la ghisa sono lontane e costose: Sud Africa, Brasile e poco altro. Sempre nel 2026, poi, la piena operatività del Carbon Border Adjustment Mechanism renderà ancora più oneroso l'approvvigionamento di questo materiale da Paesi extra Ue. A questo punto abbiamo due opzioni: l'inerzia, che porterebbe nel giro di qualche anno alla fine dell'industria europea, sopraffatta da produzioni asiatiche realizzate con la ghisa russa a basso costo, oppure investimenti e innovazione, creando una filiera europea delle materie prime a ridotto impatto ambientale».

Temi a cui il Governo ha appena dedicato un decreto (si veda Sole 24 Ore del 21 giugno), per mappare le risorse nazionali e attivare strategie di intervento, anche attraverso un fondo sovrano. «Bene questa attenzione a temi che ci stanno a cuore -

aggiunge Zanardi -, e pensare ad una filiera di estrazione e trasformazione nazionale di materie prime critiche andrebbe nella direzione auspicata. È importante però che le intenzioni si concretizzino in azioni di aiuto all'industria. Se guardiamo al gas, ad esempio, non siamo riusciti ad aumentare la produzione nazionale nonostante i recenti shock, iniziativa peraltro di impatto ambientale inferiore rispetto alla messa a terra di nuovi processi di trasformazione di materie prime».

Dopo aver archiviato un 2023 in sostanziale tenuta, con un calo della produzione dello 0,6%, il primo trimestre dell'anno per il settore è invece più complesso, con cadute a doppia cifra sia per la produzione che per i ricavi, giù rispettivamente di dieci e 12 punti. «Per fortuna veniamo da due anni positivi ma ora la situazione non è per nulla buona, in più di un caso ci sono riduzioni anche del 20%: quasi tutte le aziende del settore hanno attivato ore di Cig e producono a capacità ridotta. Se il mercato non riparte la sostenibilità del sistema è messa a dura prova».

Competitività messa a rischio anche da un gap rilevante nel costo di uno degli input chiave: l'energia elettrica. «Altrove hanno il nucleare o un peso maggiore delle rinnovabili - commenta Zanardi - e così in alcuni mesi il gap a nostro sfavore ha superato anche il 60%. È chiaro che in queste condizioni nei confronti di altri paesi europei si riduce di molto la nostra forza competitiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

